

Nome

ILARY DICE: ALTRE BIMBE SI CHIAMERANNO CHANEL. È VERO: PREPARIAMOCI, SARÀ DURA

Questo non è gossip, è un allarme sociale. La signora Totti - alla quale va la nostra gioiosa partecipazione per la nascita della sua bella bimba - ha deciso, d'intesa con il nostro campione, di chiamare con il nome «Chanel» la creatura. Notizia stagionata. Ilary Blasi ha aggiunto, in una intervista al settimanale «Chi», che è pronta a scommettere che altre bimbe porteranno d'ora in poi lo stesso nome. Ha ragione, è infatti da qui che nascono insieme la notizia e l'allarme: fra non molto sentiremo le mamme gridare dal balcone «Chanel vieni su che la pajata se fredda». Chanel suona bene in sé; meno,



invece, vicino a «pajata» e così si riprodurrà quell'esotico spiazzamento cui ci ha già abituati l'accostamento di nomi anglosassoni molto «fighi» alla trasandata ruspantaria del nostro slang casalingo. Chanel sarà la bimba più bella e felice del mondo ma speriamo che la signora Ilary abbia sbagliato profezia: abbiamo negli occhi le malinconie di ragazzi e ragazze gravati da nomi attinti per fascinazione dall'olimpo executive dei vip. Chanel suona francese, ma Kevin suona anglo, come Suellen, Geiar, Brooke: nascono come nascono, poi in casa si fa quel che si vuole con questo gioco di consonanti in coda. Il problema è fuori, dove questa nomenclatura torna al rigore delle origini mentre la mitologia che l'ha generata è tramontata anche nei ricordi e lascia «Suellen» al suo mesto destino, come una carcassa di nave arenata. Scusa, come hai detto che ti chiami? **Toni Jop**

CINEMA Un enorme manifesto con attori e registi fotografati mentre saltano felici saluta il sessantesimo festival che si inaugura stasera con «My Blueberry Nights» del coreano Wong Kar-wai. L'esercito della sicurezza e gli ultimi ritocchi

di Gabriella Gallozzi
inviata a Cannes

S

alta Almodovar dall'alto del Palais du cinéma. E dietro a lui Depardieu con le braccia alzate, Jane Campion con le ginocchia al petto, Bruce Willis in posa plastica, Wong Kar-wai esultante, la Binoche trasognata e, su tutti, Souleymane Cissé, che allarga le braccia da grande «patriarca» del cinema africano. Cannes edizione 60, quella dell'anniversario che conta, si rappresenta così nell'affiche firmata



Passanti a Cannes davanti al manifesto della sessantesima edizione

FILM Faranno una trilogia dal cartoon Spielberg e Peter Jackson in coppia per Tintin

■ Che Spielberg, dopo anni di «corteggiamenti», avesse finalmente ottenuto i diritti per fare un film su Tintin era già una gran notizia. Ma il fatto che i film saranno addirittura tre e che a realizzarli sarà la coppia Steven Spielberg e Peter Jackson la candida a diventare la notizia del secolo (almeno per i milioni di fan del personaggio a fumetti creato da Hergé nel 1929). L'annuncio, a Los Angeles, giunge praticamente alla vigilia (il 22 maggio) del centenario della nascita di Hergé e recita, appunto, che i film saranno tre, tre cartoni animati realizzati con una nuova tecnica, molto realistica. «Vogliamo che le avventure di Tintin abbiano lo stesso realismo di un film con attori in carne ed ossa - ha detto Spielberg - per rendere piena giustizia al mondo e ai personaggi creati da Hergé».

Ognuno dei due registi si dedicherà personalmente ad uno dei cartoni animati mentre il terzo sarà prodotto dai due. Anche Jackson (*Il Signore degli Anelli* e *King Kong*) ha insistito sul realismo dei film. «Intendiamo rendere le immagini vere come quelle di una foto - ha detto - perché ricorrere alle tecniche tradizionali di animazione sarebbe insufficiente. Si vedranno i pori della pelle, si potranno contare i capelli». «Saranno dei personaggi veri - ha aggiunto - ma sempre nello stile inimitabile di Hergé». Non è stato ancora precisato quali tra le 23 storie (più una incompiuta) di Tintin saranno scelte per i tre cartoni animati.

A Cannes l'Italia dei cento festival

da Alex Majoli dell'agenzia Magnum: esultante e con gran slancio. O meglio, «in movimento verso l'avvenire» come dichiarano orgogliosi gli organizzatori, sicuri ancora una volta di aver portato sulla Croisette i nomi del cinema che contano: Tarantino, i fratelli Coen, Kim Ki-duk, Kusturica, Moore, solo per citarne alcuni.

Eppure a poche ore dall'apertura ufficiale, stasera con l'attesissimo *My Blueberry Nights* di Wong Kar-wai, creatura cannesense fin dal 1997, l'unico «movimento verso l'avvenire» che si avverte qui sulla Croisette è quello degli operai. La solita schiera infinita di lavoratori alle prese con stand, cavi, pedane da mettere a punto fino all'ultimo momento. E c'è persino chi, nel caos generale, si aggira nei saloni in camicia bianca a ritoccare il soffitto col rullo di vernice.

LA SICUREZZA Poi il grande esercito della sicurezza. Gli addetti ai metal detector che devono controllare le borse dei festivalieri ad ogni ingresso nel Palais. Giovanotti, signorine e per lo più pensionati che si ritrovano qui ogni anno un po' come al bar dello sport, salutandosi

con baci e abbracci tra loro e con la folla dei soliti accreditati. Georges, per esempio, è quasi un'istituzione: saranno almeno dieci anni che presta servizio al Palais, chiedendoci ogni volta di «rimediargli» l'affiche dell'edizione in corso perché «a voi giornalisti ve la danno, a noi niente». Stavolta, teme sia l'ultima: «Ho superato i sessanta - dice - sono in pensione da un po' e mi sa che il prossimo anno non mi richiamano».

LA FACCIA DI SARKO Tutto parla di cinema qui sulla Croisette. Manifesti, riviste specializzate, quelle di glamour. Solo a tratti, nelle edi-

Mentre tanti italiani verranno a presentare ogni sorta di festival il giurato Bellocchio rivendica il diritto a uno Stato laico

zioni, appare la faccia di Sarkozy rilanciata dai quotidiani conservatori con titoli ad affetto e servizi sulla sua vita privata, a fianco alla moglie, nella sua casa, nel tempo libero. Nessuno lo attende qui a Cannes, neanche per la grande festa di domenica che porterà sulla spiaggia del Carlton una folla oceanica di vip e imbuca per la celebrazione dei 60 anni di festival. Mentre c'è chi ha pensato anche alle banlieues parigine, proprio quelle che si sono «incendiate» due anni fa, offrendo a «Sarko» l'occasione di mostrare i muscoli. Luc Besson, presidente della giuria nel 2000, ha organizzato proiezioni speciali dei film in concorso nelle periferie più a rischio.

GLI ITALIANI E mentre il cinema mondiale avrà da stasera la sua vetrina planetaria, l'assenza degli italiani dalla corsa alla Palma d'oro è già diventata una sorta di tormentone. Certo, Olmi con i suoi *Centochiodi*, fuori concorso e Luchetti con *Mio fratello è figlio unico* a «Un certain regard», non bastano a rassicurare gli animi. Anche se l'insero speciale di *Les Films Français* dedica un servizio a Riccardo Scamarcio «l'ambiguo» e a Giovanna Mezzogiorno. Sa-

rà per questo che mai come quest'anno gli italiani si sono dati appuntamento a Cannes per presentare ogni sorta di festival e festivalino? Si va da quello dei corti di Capalbio all'Ischia Global, dal neonato Drake international festival nella Reggia di Caserta a quello di Giffoni, passando per una presentazione della Mediateca Toscana. C'è allora chi cerca consolazione aspettando l'arrivo di Nanni Moretti che sarà tra gli autori che firmano l'atteso film collettivo sui sessant'anni di festival che sarà presentato domenica in pompa magna. Oppure chi rivendica la presenza di Marco Bellocchio nella giuria capitanata da Stephen Frears. E anzi è proprio lui, «il regista di matrimoni», che sembra non preoccuparsi più di tanto di questa «assenza» italiana. Arrivato a Cannes, ieri mattina col volo da Roma, più che di cinema preferisce parlare di Dico e «Stato laico». «Sabato scorso - racconta - anch'io sono stato a piazza Navona. E sinceramente non immaginavo che nel 2007 bisognasse ancora battersi per difendere certi diritti. Non contesto certo il matrimonio, ma rivendico la libertà di ognuno di scegliere la sua vita come meglio crede».

SCHERMO COLLE

Il festival sogna i film o viceversa?

di ENRICO GHEZZI

Bigger than film (1). Un filosofo è un filosofo se pensa ogni momento, come fumare sgranare gli occhi strizzarli ascoltare le proprie orecchie e guardare quelle degli altri. In uno stato di dormiveglia perpetuo, sempre pronto a svegliarsi o a addormentarsi. Simile al trovarsi in un festival affollato di film, ovvero al nostro stato normale, che il festival ha solo il merito di esaltare e mostrare. Allora, in pieno oscillare tra schizofrenia e paranoia, tra sé e sé, il filosofo (o anche il più brutto e sottomesso dei vedenti?), esce dal deliquo continuo di un pensare liquido e parla di una cosa, di un tema, di un soggetto, nel modo più occasionale e improvvisato possibile, perché il pensare già è dato, si dette, e in qualche modo il presente ne è il risultato immaginato e immaginoso, e ora nel presente si può e si deve fingere di partire da zero. Al festival di filosofia di roma, Jean-luc Nancy parte così: venendo qui, pensavo che cosa si intensificava nel cinema; e mi sono detto che il cinema intensifica l'attenzione; e l'intenzione stessa che la indirizza. Definizione mirabile dell'automatizzarsi impersonale o più che personale dello sguardo filmico. Ma ecco subito il fantasma troppo facile e preciso del codice culturale privilegiato: a 'noi' piacciono e interessano solo i film d'autore, 'liberi', non quelli programmatici di genere, americani o europei. Perdendo tutta l'ambiguità del cinema, sipario teso tra attenzione e distrazione, tra intenzione e occasione, schermo che sbarra la strada all'occhio invitandolo a inabissarsi tuffarsi riemergere. (Un amico oggi/ieri in sms: «è un deserto per ora, vado al cinema a rivedermi spiderman in originale». C'è più intensa e distratta attenzione in spiderman che negli occhi corazzati ingabbiati mascherati senza saperlo pronti a misurare il cinema a cannes, né qui né lì capaci di ammettere di essere poco più o poco meno di un film).

CINEMA E NON SOLO Uno dei film francesi in concorso è un cartoon scritto e diretto da una iraniana. È tratto da un fumetto...
Sarkozy o no, viva la Francia delle mille culture. Altro che Italia

di Alberto Crespi / Cannes

In Liguria piove, appena dopo Ventimiglia inizia la Francia ed esce il sole: anche il padreterno ci regala una facile metafora di Cannes 2007, del suo orgoglio nazionalista e delle briciole lasciate ai cugini poveri. Ormai lo sanno anche i sassi: niente film italiani in concorso, pochi titoli sparsi nelle varie sezioni, un riscatto mondano che speriamo funzioni (il trentennale della Palma a *Padre padrone*, l'arrivo di Nanni Moretti per lanciare il Torino Film Festival, l'omaggio a Dario Argento con la copia restaurata di *Suspiria*).

Non sarà un festival «azzurro», e sarà un bene: lasceremo da parte le tristezze di casa nostra e ci confronteremo con il mondo. Avremo modo di riflettere, ad esempio, sul diver-

so significato di un neo-presidente come Sarkozy rispetto a certi figure che hanno vinto le elezioni in Sicilia; avremo modo di verificare come funziona, in un paese governato dalla destra, il multiculturalismo che nell'Italia di centro-sinistra dovrebbe essere la norma, e qui l'eccezione.

Il cinema è, in questo senso, un'ottima cartina di tornasole: confrontare il nostro provincialismo con la produzione francese sarà proficuo, senza per questo trascurare l'eccesso di supponenza che a volte rende i nostri cugini lievemente insopportabili. Un esempio? Uno dei film francesi in concorso (un cartone animato) si intitola *Persepolis* ed è firmato dall'iraniana Marjane Satrapi. La signora lo ha tratto dal suo fumetto omonimo, che racconta la sua adolescenza nell'Iran di Khomeini. Tra gli appassionati di fumetti

«adulti» il film è assai atteso. Pare che sia pieno di una «esthétique noire mais drole», un'estetica nera ma buffa. Ecco: la Francia è (da tempo) il paese dove il fumetto di un'esule iraniana può diventare un caso letterario e cinematografico, mentre l'Italia è (ancora) il paese dove gli immigrati stentano a trovare spazi nel mondo della cultura. A parte Ozpetek, che per altro è più italiano di molti italiani veri e da tre-quattro film racconta esclusivamente il suo mondo privato, per non dire il suo condominio.

Volete una controprova? Sulla rivista cine-musicale *Les inrockuptibles*, una delle testate che qui in Francia battezzano le mode, leggiamo una notizia assai interessante sotto lo stuzzicante titolo «L'Islam in sitcom». Canal+ sarà la prima televisione europea a trasmettere una serie che ha avuto grande

successo in Canada. Il titolo di questa sitcom, dovete ammetterlo, è strepitoso: *La petite mosquée dans la prairie*, ovvero «La piccola moschea nella prateria». Si svolge nell'immagineria cittadina di Mercy (in inglese vuol dire «pietà») e racconta la tragicomica quotidianità di una comunità musulmana sperduta nel Canada rurale più profondo. Prendendo spunto dall'impresa di costruire una moschea nel Far West, si demoliscono i luoghi comuni su entrambe le religioni in campo (Islam e cristianesimo) e si sfottono intolleranze e pregiudizi a 360 gradi. Curiosità nella curiosità: come *Persepolis*, *La piccola moschea nella prateria* è scritto da una donna, la musulmana praticante (ma evidentemente laica: sì, si può fare!) Zarqa Nawaz. Sarà mai possibile vedere questi due lavori in Italia? Speriamo.